

CONGETTURE AL *DE FATO* DI ALESSANDRO DI AFRODISIA

Raccolgo qui alcune congetture al *De fato* di Alessandro di Afrodizia, di cui progetto una nuova edizione critica. Numerose altre congetture ho proposto in un articolo in corso di stampa in “RhM” (*Contributi critici al testo del De fato di Alessandro di Afrodizia*), che ho licenziato nella primavera del 2011 e che uscirà tra la fine del 2012 e l’inizio del 2013. A tale articolo rimando per considerazioni dettagliate sulla tradizione manoscritta, sullo stato del testo del *De fato* e sulla qualità (insoddisfacente, specie in fase di *emendatio*) delle edizioni esistenti. In questa sede osservo solo che i testimoni fondamentali per la costituzione del testo sono, secondo la ricostruzione stemmatica di P. Thillet¹, il cod. Ven. Marc. gr. 258 (=V), da cui derivano tutti gli altri codd. greci, e la traduzione latina del *De fato* attribuita dallo stesso Thillet, che ne ha dato la prima (e unica) edizione critica, a Guglielmo di Moerbeke². Tale traduzione latina (che d’ora in poi indicherò con l’abbreviazione Lat), secondo la convincente ipotesi di Thillet, dipende infatti da un esemplare indipendente da V, perché V è in minuscola, laddove la traduzione latina deriva da un perduto ms. greco in onciale.

Non ho ancora collazionato i codd.: nell’elaborare le seguenti note – che includono, ove necessario, un apparato critico selettivo – prendo dunque come punto di partenza l’edizione Budé del testo greco del *De fato* allestita da Thillet (Paris 1984), nonché la succitata edizione di Lat a cura del medesimo studioso. Premetto che con il *siglum* V^{corr} indico genericamente le correzioni presenti in V (Thillet ha cercato di distinguere, datare e identificare le mani correttrici³, ma ciò non ha rilevanza per le nostre argomentazioni); con il *siglum* B indico il cod. Ven. Marc. gr. 261, un *recentior* derivante da V; con B^{corr} mi riferisco alle correzioni presenti in B.

I. *De fato* 8, p. 15.5-11 Th.:

οὕτως μὲν γὰρ οὐδὲν κωλύσαντες^a λέγειν ταῦτὸν εἰμαρμένην τε εἶναι καὶ τύχην καὶ τοσοῦτον ἀποδείξαντες^b τοῦ τὴν τύχην ἀναιρεῖν, ὡς καὶ πάντα τὰ γινόμενα γίνεσθαι λέγειν [οὐκ]^c ἀπὸ τύχης, [ἀλλ’]^d ἐπὶ <τῶ>^e τοῦνομα σφῆξιν τὸ τῆς τύχης εἶχον τὴν αἰτίαν, ἀλλ’ ἐπὶ τῶ^f ἀναιρεῖν τὸ οὕτως γίνεσθαι τινὰ ὧν τὸ ἀπὸ τύχης τε καὶ τὸ αὐτομάτως^g γίνεσθαι κατηγορεῖται.

¹ *Éléments pour l’histoire du texte du De fato d’Alexandre d’Aphrodise*, “RHT” 12-13, 1982-1983, 13 ss.

² Alexandre d’Aphrodise, *De fato ad imperatores*, version de Guillaume de Moerbeke, Paris 1963.

³ Cfr. Thillet, *art. cit.* (n. 1), 25 ss.

^a κωλύσει V^{corr} ^b ἀποδείσαντες Thillet : ἀποδεῖν V : *concedentes* Lat ^c secl. V^{corr} ^d secl. Thillet : exhibent V, Lat (*sed*) : ἀλλ' <οὐκ> V^{corr}, B ^e suppl. B^{corr} : om. V, B : τὸ suppl. V^{corr} ^f τῶ V^{corr}, Lat (*in interimendo*) : τῶν V ^g τὸ αὐτομάτως (vel τοῦ αὐτομάτου) Donini ("RFIC" 97, 1969, 304) : τὸ αὐτόματον V : *casualiter* Lat

Questo il testo di Thillet, che non è accettabile, né per interpunzione né per senso. Tanto meno accettabile, poi, se si pensa che ἀποδείσαντες, congetturato dallo studioso sulla base della versione latina, non sembra in realtà compatibile con il *concedentes* di Lat, che deriverà piuttosto da un ἀποδέοντες mutatosi in ἀποδόντες nel modello greco del traduttore⁴; e questo ἀποδέοντες sarà stato, credo, la 'Verschlimmbesserung' di una pericope corrotta per dittografia (ΑΠΟΔΕΙΝΤΟΥ > ΑΠΟΔΕΙΝΤΟΥΤΟΥ > ΑΠΟΔΕΟΝΤΕΣΤΟΥ). La sequenza κωλύσαντες ... ἀποδέοντες (part. aoristo ... part. presente) risulterebbe, infatti, problematica (che motivazione avrebbe la differenza aspettuale?); ma di per se stesso problematico è già il nesso οὐδὲν κωλύσαντες: ci si attenderebbe, infatti, il sintagma idiomatico οὐδὲν κωλύει + inf., o l'altrettanto idiomatico οὐδὲν κωλύσει + inf.⁵ (quest'ultimo congetturato da V^{corr}), o eventualmente qualcosa come οὐδὲν κωλύεται τὸ + inf., oppure οὐδὲν κωλυθήσεται τὸ + inf. (cfr. *De fato* 10, p. 20.26 s. Th.; *De anima*, p. 20.14-15 Bruns). Inoltre: perché κωλύσαντες? Quale il senso di questo aoristo? Perché non invece un participio presente? Ammesso e non concesso, peraltro, che sequenze quali οὐδὲν κωλύσαντες ... ἀποδέοντες oppure οὐδὲν κωλύσαντες ... ἀποδείσαντες possano essere giudicate accettabili, il testo di Thillet non darebbe comunque senso: bisognerebbe infatti leggere, nel séguito, non [οὐκ] ἀπὸ τύχης, [ἀλλ'] ἐπὶ κτλ, sibbene [οὐκ] ἀπὸ τύχης, <οὐκ> [ἀλλ'] ἐπὶ κτλ.

Appaiono senz'altro più ragionevoli il testo e l'interpunzione di Sharples⁶: οὕτως μὲν γὰρ οὐδὲν κωλύσει λέγειν ταῦτὸν εἰμαρμένην τε εἶναι καὶ τύχην καὶ τοσοῦτον ἀποδεῖν τοῦ τὴν τύχην ἀναιρεῖν, ὡς καὶ

⁴ Il traduttore del *De fato* – si noti – traduce con *concedo* sia δίδωμι che ἐπιδίδωμι: cfr. Thillet, ed. di Lat, cit. sopra (n. 2), 123, *Index Latin-Grec*, s.v. Sulla base del *prohibentes* di Lat non è possibile, peraltro, stabilire se il perduto modello greco della versione latina recasse κωλύσαντες o κωλύοντες: il traduttore (Guglielmo di Moerbeke?) potrebbe aver reso con *prohibentes* tanto il part. presente attivo quanto il part. aoristo attivo.

⁵ Tali sintagmi idiomatici (LSJ, s.v. κωλύω, 6) occorrono spesso anche negli scritti attribuiti ad Alessandro: cfr. ad es. *De anima*, p. 62.7-8 Bruns; *De anima libri mantissa*, p. 147.23-25 Bruns; *quaest.* 1.16, p. 29.1-2 Bruns.

⁶ R.W. Sharples, *Alexander of Aphrodisias. On Fate*, London 1983. Sharples ha offerto una revisione critica (con traduzione inglese e commento) del testo stabilito da I. Bruns (*Alex. Aphrodisiensis... Scripta minora...*, 'Suppl. Aristot.' II.2, Berolini 1892). L'edizione del nostro passo data da Bruns differisce dalla revisione di Sharples solo per il fatto che Bruns conserva τὸ αὐτόματον di V.

πάντα τὰ γινόμενα γίνεσθαι λέγειν [οὐκ] ἀπὸ τύχης. Ἄλλ' <οὐκ> ἐπὶ <τῷ> τοῦνομα σφάζειν τὸ τῆς τύχης εἶχον τὴν αἰτίαν, ἀλλ' ἐπὶ τῷ ἀναιρεῖν τὸ οὕτως γίνεσθαι τινα, ὧν τὸ ἀπὸ τύχης τε καὶ τὸ αὐτομάτως γίνεσθαι κατηγορεῖται.

In linea di massima concordo con Sharples. Anche le sue scelte critiche, però, risultano perfettibili: io scriverei non κωλύσει, con V^{corr}, ma κωλύσει αὐτούς⁷. Questa congettura mi pare si lasci preferire a κωλύσει dal punto di vista della genesi dell'errore: κωλύσει αὐτούς, infatti, contiene tutte le lettere, tranne una, del trådito κωλύσαντες, ed è quindi ad esso molto più vicino graficamente di quanto non sia κωλύσει. Con κωλύσει αὐτούς, inoltre, mi pare che il testo divenga maggiormente efficace e coerente: Alessandro polemizza, nel contesto cui il segmento οὕτως μὲν γὰρ οὐδὲν ... [οὐκ] ἀπὸ τύχης appartiene, con i deterministi (in particolare con gli Stoici⁸), e sostiene che di fatto essi eliminano (ἀναιρεῖν) la τύχη, sebbene a parole, tramite sofismi, pretendano di salvarla (σφάζειν). E i deterministi sono esplicitamente evocati tanto nel tratto di testo immediatamente precedente (8, p. 14.19- p. 15.5 Th.⁹) quanto in quello subito seguente (ἀλλ' <οὐκ> ... κατηγορεῖται); e cfr. anche il periodo successivo a quest'ultimo (8, p. 15.11-14), ove si menzionano οἱ τὴν τύχην καὶ τὸ αὐτόματον ὀριζόμενοι

⁷ Lo iato che tale emendazione genera è pienamente legittimo sul piano stilistico: nel *De fato* Alessandro non sembra, infatti, essersi preoccupato di evitare la χασμωδία, come testimonia limpidamente le allocuzioni incipitaria e finale agli imperatori Settimio Severo e Caracalla, dedicatari dell'opera: μέγιστοι αὐτοκράτορες (1, p. 1.3 Th.); ὃ θεϊότατοι αὐτοκράτορες (39, p. 75.14 Th.). Uno iato che coinvolge il pronome αὐτός si trova anche – si noti – a brevissima distanza dal nostro passo: ἡ αὐτοῖς (p. 15.16 Th.). Non credo sia necessario moltiplicare gli esempi.

⁸ Benché gli Stoici non siano mai menzionati *apertis verbis* nel *De fato*, è palese che siano loro i bersagli delle critiche di Alessandro, anche se forse non solo loro. Su questo punto cfr. – sinteticamente – J. Mansfeld, *Diaphonia: the Argument of Alexander De fato Chs. 1–2*, “Phronesis” 33, 1988, 183, n. 5.

⁹ Di questo luogo discuto, emendandolo, in “RhM” (sezione II). Il testo che lì propongo (molto distante da quello di Thillet) è: ὄντων δὴ τῶν ἀπὸ τύχης τε καὶ αὐτομάτως γινομένων τοιούτων, ὡς μὴ γίνεσθαι κατὰ προηγουμένην αἰτίαν..., πῶς ἂν σφάζοιτό τι τῶν προειρημένων καθ' οὓς πάντα προηγησάμενοις τισὶν αἰτίοις (καὶ προηγουμένοις ἐξ ἀνάγκης) ἔστι τε τὰ ὄντα καὶ τὰ γινόμενα γίνεται ἐκάστου <τῶν τε ὄντων καὶ> τῶν γινομένων αἰτίον τι προκαταβεβλημένον ἔχοντος, οὗ ὄντος ἢ γεγονότος ἀνάγκη καὶ αὐτὸ ἢ εἶναι ἢ γενέσθαι; τὸ <δὲ> μὴδὲν μὲν σφάζοντας τῶν προειρημένων, κατ' ἄλλου δὲ τινος τὸ τῆς τύχης νομοθετήσαντας ὄνομα, τῷ [γὰρ] μὴ ἀναιρεῖσθαι ἐκεῖνο ὑπὸ τοῦ πάντα ἐξ ἀνάγκης γίνεσθαι τιθεμένου μὴδὲ τὴν τύχην ἀναιρεῖσθαι λέγειν, σοφισζόμενον ἐστὶν ὁμοίως αὐτούς τε καὶ τοὺς ἀκούοντας αὐτῶν. L'integrazione <τῶν τε ὄντων καὶ> è mia; l'integrazione <δὲ>, l'espunzione di γὰρ e l'interpunzione dell'intero passo sono di von Arnim (“WS” 22, 1900, 2 ss.).

"αἰτίαν ἄδηλον ἀνθρωπίνῳ λογισμῶ", con lampante allusione agli Stoici¹⁰. Risulta preferibile, dunque, che anche nel nostro segmento gli infiniti λέγειν e ἀποδεῖν non restino indeterminati (indeterminati rimarrebbero leggendo οὐδὲν κωλύσει λέγειν κτλ.; e infatti Sharples traduce: "nothing will prevent one from saying..."), ma che essi abbiano come soggetto – soggetto esplicitamente espresso – proprio i deterministi, ciò che si ottiene grazie al κωλύσει αὐτούς da noi proposto, con αὐτούς che si riconnette alla conclusione del periodo precedente (trascritto alla n. 9). La congettura κωλύσει di V^{corr}, che comporta un riferimento generico¹¹, appare infatti, a paragone della nostra congettura, che introduce un riferimento mirato¹², meno congrua rispetto allo sviluppo del discorso: il periodo seguente, ἀλλ' οὐκ ... εἶχον τὴν αἰτίαν κτλ, ha come soggetto i deterministi, che erano accusati di eliminare la τύχη e che tentavano – secondo Alessandro capziosamente (cfr. il tratto di testo citato alla n. 9) – di difendersi: in rapporto a tale dialettica accusa/difesa le affermazioni che qualcuno (un generico "qualcuno") avrebbe potuto formulare sulla base delle dottrine deterministiche non hanno certo un'importanza decisiva; sono ben più rilevanti invece, ovviamente, le deduzioni che i deterministi stessi avrebbero potuto trarre, per difendersi, dai propri postulati teorici. Oltre a ciò, il testo di V^{corr} appare polemicamente meno incisivo del testo che la nostra emendazione crea (οὐδὲν κωλύσει αὐτούς λέγειν κτλ.), tanto meno efficace in quanto gli Stoici davvero consideravano τύχη (*fortuna*) ed εἰμαρμένη (*fatum*) nient'altro che meri *nomina* della medesima forza, cioè il dio/natura/providenza che determina ogni evento: cfr. Sen. *ben.* 4.7-8 (in part. 4.8.3). Perché Alessandro, in un contesto come quello testé descritto (caratterizzato, ripeto, da una polemica diretta), avrebbe dovuto riferire tale dottrina, cui la pericope λέγειν ... [οὐκ] ἀπὸ τύχης evidentemente allude, a un indefinito "qualcuno" e non invece, con un accenno preciso, ai deterministi stessi?

Ritengo infine – alla luce del τὸ αὐτόματον di V – che sia poziore rispetto alla congettura τὸ αὐτομάτως di Donini, accolta sia da Sharples che

¹⁰ Circa la definizione di τύχη quale αἰτία ἄδηλος ἀνθρωπίνῳ λογισμῶ, e in generale sul concetto stoico (e senecano) di τύχη (*fortuna*), cfr. J. Wildberger, *Seneca und die Stoa*, Berlin-New York 2006, I, 47 s. (con le relative note nel II volume).

¹¹ "Così infatti [*scil.* sulla base delle dottrine deterministiche] nulla impedirà di dire che τύχη ed εἰμαρμένη sono la stessa cosa, e di essere tanto lontani dall'eliminare la τύχη da dire per giunta che tutto ciò che accade, accade per τύχη. Ma non di salvare nominalmente la τύχη erano accusati [*scil.* i deterministi], sibbene di eliminare l'accadere in tal modo di alcune cose, delle quali si predica l'accadere per τύχη e accidentalmente" (ho cercato di riprodurre alla lettera la contorsione espressiva di Alessandro).

¹² "Così infatti [*scil.* sulla base delle loro stesse dottrine] nulla impedirà ad essi [*scil.* i deterministi] di dire... Ma non di salvare nominalmente la τύχη erano accusati, sibbene di eliminare...".

da Thillet (ma non sarebbe meglio, se mai, il semplice αὐτομάτως senza articolo?), l'altra proposta dello stesso Donini, e cioè τοῦ αὐτομάτου (o ταῦτομάτου): cfr. *De fato* 4, p. 7.18 s. Th.; 8, p. 13.6 s. Th.

Leggerai, insomma: οὕτως μὲν γὰρ οὐδὲν κωλύσει αὐτοὺς λέγειν ταῦτὸν εἰμαρμένην τε εἶναι καὶ τύχην, καὶ τοσοῦτον ἀποδεῖν τοῦ τὴν τύχην ἀναιρεῖν, ὡς καὶ πάντα τὰ γινόμενα γίνεσθαι λέγειν [οὐκ] ἀπὸ τύχης. Ἄλλ' <οὐκ> ἐπὶ <τῷ> τοῦνομα σώζειν τὸ τῆς τύχης εἶχον τὴν αἰτίαν, ἀλλ' ἐπὶ τῷ ἀναιρεῖν τὸ οὕτως γίνεσθαι τινα, ὧν τὸ ἀπὸ τύχης τε καὶ ταῦτομάτου γίνεσθαι κατηγορεῖται.

II. *De fato* 27, p. 51.21 ss. Th.:

διὸ πρὸ μὲν τοῦ τὴν ἀρετὴν ἔχειν τόνδε τινὰ ἀληθὲς ἦν τὸ ἐνδέχεσθαι καὶ μὴ γενέσθαι τοιοῦτον, ὃ δὲ τοιοῦτον γίνεται, τοῦτο καὶ γενόμενον ἀληθὲς οὕτως λέγειν γεγονέναι. Εἰ μὲν οὖν ἦν ἐκ γενετῆς ὁ φρόνιμος τοιοῦτος κτλ.

Così Thillet e gli altri editori. Non capisco la ragione del cambio di genere da maschile a neutro: anche alla luce del contesto (in part. p. 51.13-16 Th.) mi pare chiaro, infatti, che τοιοῦτ- e οὕτως, nella pericope ὃ δὲ ... γεγονέναι, si riferiscono alla virtù specificamente umana, alla φρόνησις. Si legga, dunque, ὃ<ς> δὲ τοιοῦτος γίνεται, τοῦτο<ν> καὶ γενόμενον ἀληθὲς οὕτως λέγειν γεγονέναι. Verisimilmente OC è diventato O per quasi-aplografia (O e C lunato sono assai simili); un copista avrà poi corretto erroneamente l'originario τοιοῦτος in τοιοῦτον e l'originario τοῦτον in τοῦτο per accordarli a O, inteso come pronome relativo neutro.

Da notare, nel segmento τοῦτο<ν> καὶ γενόμενον, l'aoristo "effettivo" γενόμενον (cfr. il precedente γενέσθαι) e l'uso idiomatiko di καί. Si tratta del nesso dimostrativo + καί: "the particle here denotes that the words following it add something, and something important, to the content of the demonstrative" (Denniston, *The Greek Particles*², 307). La pericope emendata (ὃ<ς> δὲ τοιοῦτος γίνεται, τοῦτο<ν> καὶ γενόμενον ἀληθὲς οὕτως λέγειν γεγονέναι) può essere quindi tradotta in questo modo: "mentre per quanto riguarda chi diviene tale [*scil.* virtuoso], a proposito di costui possiamo aggiungere che, quando effettivamente lo diviene, corrisponde al vero dire che egli è definitivamente divenuto così" (il perfetto γεγονέναι indica, appunto, che il processo è concluso e irreversibile: per Alessandro, infatti, la virtù, una volta acquisita, non si può più perdere: vd. la prossima sezione di questo articolo).

III. *De fato* 28, p. 54.17 ss. Th.:

οἱ δὲ φάσκοντες ἐξ ἀνάγκης ἡμᾶς εἶναί τε καὶ γίνεσθαι τοιούτους, καὶ μὴ καταλιπόντες ἡμῖν τὴν ἐξουσίαν τοῦ ταῦτα πράττειν τε καὶ μὴ δι' ὧν ἂν τοιοῦτοι γενοίμεθα (καὶ διὰ τοῦτο μῆτε τοῖς κακοῖς γινομένοις^a ἐξεῖναι μὴ ταῦτα πράττειν ἂ πράττοντες γίνονται τοιοῦτοι, μῆτε τοῖς ἀγαθοῖς), πῶς οὐχ ὁμολογήσουσιν κάκιστον γεγονέναι τῶν ζώων ἀπάντων ὑπὸ τῆς φύσεως τὸν ἄνθρωπον...;

^a *facti sunt* Lat (fortasse ex γενομένοις)

Così Thillet. Un primo problema suscita καταλιπόντες. Perché l'aoristo? Inoltre, non ha senso porre, come fa Thillet, καὶ διὰ τοῦτο ... τοῖς ἀγαθοῖς tra parentesi: l'infinito ἐξεῖναι, infatti, non può essere irrelato. Ma da cosa è retto? Sharples, *ed. cit.* (n. 6), che – come Bruns, *ed. cit.* (n. 6) – non pone καὶ διὰ τοῦτο ... τοῖς ἀγαθοῖς tra parentesi, traduce la frase in questo modo: «and on account of this [assert] that it is not possible...». Da tale resa pare potersi dedurre che lo studioso considera ἐξεῖναι dipendente da οἱ δὲ φάσκοντες¹³. Ciò, tuttavia, risulta sintatticamente impossibile se ci si attiene alla παράδοσις, come Sharples effettivamente fa: tra οἱ δὲ φάσκοντες e ἐξεῖναι si frappone, infatti, καὶ μὴ καταλιπόντες! Forse che, allora, ἐξεῖναι è retto da μὴ καταλιπόντες? Così sembra aver inteso H. Grotius, il quale, nella sua versione latina del *De fato*, traduceva¹⁴: “ac propterea nec iis qui mali sunt facti liberum concedunt fuisse...”. Ma anche questa interpretazione appare dubbia, in quanto problematica risulterebbe (sebbene di per se stessa non impossibile in un prosatore come Alessandro di Afrodizia) la costruzione “mista” di καταλιπόντες, che prima reggerebbe l'accusativo (τὴν ἐξουσίαν) e poi l'infinito (ἐξεῖναι).

Oltre a ciò, desta perplessità μῆτε τοῖς ἀγαθοῖς (“né ai buoni”): alla luce del precedente μῆτε τοῖς κακοῖς γινομένοις ci attenderemmo, infatti, μῆτε τοῖς ἀγαθοῖς γινομένοις (“né a coloro che stanno diventando buoni”), necessario anche per il senso: Alessandro sta qui polemizzando con i deterministi (e specificamente con gli Stoici¹⁵), e ne riepiloga quelle dottrine che giudica paradossali e assurde: è incongruo quindi che in un contesto simile attribuisca loro una tesi su cui egli stesso concorda. Ebbene, poco prima – vd. *De fato* 26-27, in part. p. 50.20 ss. Th. (e cfr. anche, poco dopo, 29, p.

¹³ Cfr. anche P.L. Donini, *Tre studi sull'Aristotelismo nel II secolo d. C.*, Torino 1974, 182, che rende: “e che perciò (dicono) che né coloro che divengono malvagi...”.

¹⁴ *Philosophorum sententiae de fato... collectae partim et de Graeco versae* per H. Grotium, Parisiis 1648, 200.

¹⁵ Agli Stoici Alessandro allude chiaramente poco più avanti: cfr. *De fato* 28, p. 55.1-2 Th., su cui Donini, *op. cit.* (n. 13), 181, n. 98; *De fato* 28, p. 55.3 ss., luogo di cui tratto, restaurandolo, in “RhM” (sezione VII) e nel mio libro *Sapienza filosofica e cultura materiale. Posidonio e le altre fonti dell'Epistola 90 di Seneca*, Bologna 2012, Appendice prima.

55.15 ss. Th.) – Alessandro ha concesso ai deterministi che gli ἀγαθοί (*id est* i φρόνιμοι, i τὰς ἀρετὰς ἔχοντες) sono irreversibilmente tali, perché hanno già compiuto le azioni che li hanno resi virtuosi e non dispongono più della facoltà di tornare indietro. Appare affatto inverosimile, pertanto, che Alessandro abbia nel nostro passo scritto, quasi fosse per lui paradossale, che agli ἀγαθοί non è possibile μὴ ταῦτα πράττειν, ἃ πράττοντες γίνονται τοιοῦτοι.

A sanare tutte queste difficoltà suggerisco di leggere e interpungere: οἱ δὲ φάσκοντες ἐξ ἀνάγκης ἡμᾶς εἶναί τε καὶ γίνεσθαι τοιούτους, καὶ μὴ καταλείποντες ἡμῖν τὴν ἐξουσίαν τοῦ ταῦτα πράττειν τε καὶ μὴ, δι' ὧν ἂν τοιοῦτοι γενοίμεθα, καὶ διὰ τοῦτο μῆτε τοῖς κακοῖς γινομένοις ἐξεῖναι μὴ ταῦτα πράττειν, ἃ πράττοντες γίνονται τοιοῦτοι, μῆτε τοῖς ἀγαθοῖς γινομένοις ὑπολαμβάνοντες, πῶς οὐχ ὁμολογήσουσιν κάκιστον γεγονέναι τῶν ζώων ἀπάντων ὑπὸ τῆς φύσεως τὸν ἄνθρωπον ...; (ho messo in corsivo le mie congetture).

Il verbo ὑπολαμβάνω, nell'accezione di "supporre", è frequente nel *De fato* (cfr. l'*Index verborum* dell'ed. di Thillet). Si noti che la nostra integrazione γινομένοις ὑπολαμβάνοντες consta di 24 lettere, e che l'esistenza di un prearchetipo con righe di 12 lettere ciascuna è stata ipotizzata da Thillet, *art. cit.* (n. 1), 24 s., con argomenti da lui stesso definiti: "esili ma non trascurabili". Un copista potrebbe, insomma, aver omesso due linee, saltando con lo sguardo dal *sigma* di ἀγαθοῖς a quello di ὑπολαμβάνοντες.

GIOVANNI ZAGO

ABSTRACT.

Critical notes on three passages in the *De fato* of Alexander of Aphrodisias (8, p. 15.5-11; 27, p. 51.21 ff.; 28, p. 54.17 ff. Thillet).

KEYWORDS.

Alexander of Aphrodisias, *De fato*, textual conjectures.